

Oro pallido

Conversazione di Mauro Trentadue su Diogene di Sinope, Aristippo di Cirene, Bruce Chatwin ed Henry David Thoreau

Appunti dalla conferenza del 6.2.2014, raccolti ed elaborati in forma discorsiva da Marica Signoroni. Revisione di Mauro Trentadue

Questo seminario si qualifica come un esperimento in cui si intende pensare pubblicamente ad alcune tematiche che riguardano il rapporto tra il possesso e la felicità, argomento quanto mai nevralgico in questo presente storico e geografico.

Non si tratterà di un intervento chiarificatore, - impossibile esaurire il tema in questo contesto - ma di alludere ad alcune questioni filosoficamente rilevanti che riguardano la dimensione del vivere lo spazio e del relazionarsi ad esso in un'ottica di "vita buona", indagine - questa - a cui mi dedico da diversi anni.

La domanda da cui parte la nostra odierna riflessione è la seguente: Esiste un legame positivo tra possesso e felicità? Ossia, può la proprietà essere garanzia di felicità e di successo per la propria vita?

Per tentare una risposta mi rivolgo ad alcuni filosofi che di questa questione si sono occupati diffusamente:

Diogene di Sinope, Aristippo di Cirene, Bruce Chatwin, Jean-Jacques Rousseau e Henry David Thoreau.

Tutti questi pensatori sembrano rispondere in modo molto netto alla domanda, affermando di no. Non c'è un rapporto causale - o - causativo tra proprietà e felicità e a tale conclusione unanime essi giungono partendo da percorsi diversi e con argomentazioni proprie. (Fatto che - ad un occhio sintetico - mostra un quadro che non lascia possibilità di astrattismi.)

- Per **Diogene** il possesso innesca un ritmo frenetico di dipendenza, che è l'esatto contrario della libertà. Più l'uomo ricerca la conquista di oggetti materiali più si aggioga al potere delle cose perdendo la possibilità di essere felice. Il tempo dell'esistenza verrà bruciato nell'impegno a difendere ciò che si ha, nella cura per il mantenimento, nella mania per l'accumulo.

Il pensiero di questo Autore è interamente volto a dimostrare che c'è, in effetti, un legame forte tra possesso e felicità, ma nel senso di un ribaltamento dei rapporti di valore: l'uno è l'esatta antitesi dell'altra.

"L'amore sfrenato per il denaro è la metropoli di tutti i mali".

Il rimedio a questo "male" è - spiega Diogene - la *askesis*, ossia il costante allenamento del pensiero contro la tentazione del possedere. Una teoria che egli ha incarnato in modo coerente nella sua condotta esistenziale, volutamente ascetica fino al paradosso.

- **Aristippo** ha una visione meno dicotomica del rapporto tra proprietà e felicità, ma altrettanto chiara e radicale. Egli ammette che il possesso delle “cose” possa aiutare ad essere felici, ma mette in guardia: bisogna stare attenti a ciò che si possiede, perché tanto più si possiede tanto più si è esposti alla dipendenza, ossia al rischio di *essere posseduti* dalle cose.

E' come se l'autore introducesse una sfumatura semanticamente rilevante tra possesso e attaccamento e così sostenesse che è possibile per l'uomo vivere felicemente anche avendo tante cose, a patto che egli sia poi così staccato da esse da poter liquidare i suoi averi in un solo colpo.

Questo equilibrio - egli sostiene - non è una meta impossibile da raggiungere, occorre però esercitare costantemente la veglia cosciente della filosofia.

- Il motore della ricerca intellettuale ed artistica di **Bruce Chatwin** è da ravvisare proprio nell'ambito tematico del possesso: tutte le sue opere sono chiaramente percorse dalla riflessione circa il limite imposto dal bisogno di possedere nell'ottica del raggiungimento di una vita felice.

La recente pubblicazione per opera di Adelphi di alcune sue lettere illumina sulla centralità di questo aspetto e la sua posizione è riassumibile attraverso le sue stesse parole: “ *meglio vivere in una stanza sola che in una moltitudine di stanze tristi*”.

Chatwin non era ricco, ma in un fondamentale periodo della sua vita si trovò a frequentare ambienti molto facoltosi. Egli infatti lavorò presso Sotheby's, la famosa casa d'aste londinese, e grazie al suo straordinario talento fu successivamente nominato direttore della sezione dedicata alla pittura impressionista. Venne a contatto quindi con una particolare forma di mania per il possesso: quella del collezionismo.

Egli maturò quindi prestissimo la consapevolezza che non c'è una relazione tra la quantità delle cose e la qualità della vita di chi le possiede. Anzi, il possesso rende ossessivi instaurando uno stile di vita nevrotico che allontana subdolamente l'uomo dal percorso verso la felicità.

- **Jean-Jacques Rousseau** ha posto al centro della propria riflessione filosofica la questione dell'origine della proprietà. Essa non è un fenomeno naturale, al contrario: è un frutto civile, barbarico, è un atto di appropriazione unilaterale da parte del più furbo ai danni della comunità.

Da un punto di vista etico, Rousseau sposta il livello del giudizio critico dal piano della coscienza soggettiva al piano della coscienza politica. Ossia, egli ha il merito di aver posto la questione del possesso nell'ambito dei rapporti sociali. Non è più solo, come in Diogene, un tema filosoficamente rilevante nella sfera personale, a cui corrisponde una contraria risposta di autocorrezione. La proprietà - afferma Rousseau - è un furto che genera disuguaglianza sociale, vale a dire che essa è responsabile dell'infelicità generata in chi non possiede.

- **Henry David Thoreau** fu un pensatore americano, collocabile nell'area del trascendentalismo. Questa corrente di pensiero esaltava il ruolo della Natura come

rifugio cosmico e tempio sacro nel quale l'uomo ritrovava le proprie origini, in netta contrapposizione all'ingabbiamento artificioso del focolare domestico.

Anche in questo filosofo si ravvisa la protesta contro l'equivalenza felicità/possesso, declinata nella convinzione che per l'uomo sia impossibile trovare la felicità in un contesto tanto addomesticato quanto quello delle città. Il focus del suo pensiero sta nell'affermazione che per vivere bene l'essere umano deve liquidare tutto ciò che è inessenziale. Thoreau volle anche dimostrare come il suo pensiero fosse traducibile nella pratica e si ritirò a vivere nella foresta per un anno. La critica ha sopravvalutato questo gesto tanto da fare del filosofo il fondatore prodromico della new age, o del movimento hippy o ancora ne fece una sorta di guru del ritorno alla natura *ante litteram*. Niente di tutto ciò: ad avviso di chi parla Thoreau volle fare solo un esperimento a dimostrazione del fatto che l'uomo può vivere rinunciando a tutti i comfort cittadini, in quanto essi non sono essenziali nell'ottica di una *buona vita*. Si può vivere pensando a cosa davvero serva, esercitando la custodia del pensiero e recuperando quelli che sono i bisogni veri dell'uomo, cosa che - se attuata - porta ad una radicale ridefinizione del proprio tempo e del proprio spazio.

Qui termina la panoramica sul tema del rapporto tra felicità e possesso, nella quale ho dovuto procedere con rapide pennellate per fornire almeno la cornice ermeneutica nella quale poter collocare lo spazio della riflessione autonoma. I filosofi che ho voluto citare sono pensatori radicali e radicalmente convinti che la filosofia debba porre in questione le abitudini, ossia debba sottoporre le nostre convenzioni a revisione critica, provocando il vacillare di tutte le fondamenta non pensate sulle quali l'uomo si appoggia per coazione a ripetere. Al contrario, la capacità di mettere in dubbio è una attitudine filosofica che può diventare uno strumento rivoluzionario, nella misura in cui permette di aprire al nuovo la vita di ognuno.

Domanda dal pubblico: *Se non c'è un nesso - se non in termini negativi - tra felicità e possesso, quali risposte dà il filosofo al bisogno dell'uomo di occupare uno spazio, di abitare nel mondo? Ossia, posta la premessa che l'abbondanza è inessenziale e quindi è antagonista della felicità, come ridefinire uno spazio che sia autentico, che sia qualitativamente valido?*

La domanda che lei mi pone mi sembra riassumibile nella seguente questione: cosa c'entra la riflessione appena enunciata sul rapporto tra felicità ed abbondanza con la quotidianità dello spazio in cui abitiamo? Dopo aver ascoltato e dopo aver letto quello che i filosofi dicono attorno questo argomento, noi, cosa facciamo di tali considerazioni? Perché se è inessenziale la quantità, allora noi dovremmo regolarci di conseguenza nel momento in cui progettiamo i luoghi in cui vivere, le case, le stanze, gli oggetti, gli arredi, e farlo in modo tale che gli spazi siano qualitativamente coerenti con il soggetto stesso.

Per rispondere a questa domanda è necessario anzitutto far emergere una contraddizione che spesso non viene nemmeno percepita. La contraddizione si basa sulla promiscuità della relazione di due termini: spazio e posto. Cominciamo a capire che tali dimensioni

hanno significati differenti e non coincidono, se non nella misura in cui sono pensati e ripensati.

Un autore della contemporaneità che si è occupato del rapporto tra “spazio” e “posto”, ossia della spazialità intesa come dimensione astratta e “posto” inteso come dimensione qualitativa è **Martin Heidegger**. In un celebre passaggio di “Essere e tempo” spiega che lo “spazio” è una dimensione neutrale, come - ad esempio - entrando in una stazione, la banchina su cui si aspetta il treno. E’ un luogo impersonale, un deserto qualitativo, privo di quelle caratteristiche di identificazione soggettiva che invece ha il “posto”. Il “posto” è un luogo concreto, è sempre il *posto per me*, il “mio” posto. E’ quello spazio che è qualitativamente rilevante perché lo sento fatto “per me”.

Ora, in relazione a quanto osservato da Heidegger all’inizio del Novecento, c’è da chiedersi come mai queste riflessioni sul rapporto uomo/spazio non abbiano prodotto degli esiti sul piano dell’etica, ossia non siano state tradotte nella pratica in un diverso modo di concepire lo spazio vissuto.

E se qualche traccia è stata lasciata nel pensiero e nella pratica di pensatori successivi, dove possiamo ravvisarle?

A questo proposito torna utile, ancora una volta, il contributo di **Bruce Chatwin**.

Prendiamo in esame l’estetica di Chatwin, deducibile non solo dai suoi scritti, ma in maniera molto chiara e sintetica dai suoi scatti fotografici. Durante i suoi numerosi viaggi egli spesso fotografa paesaggi, che hanno come tratto peculiare l’impermanenza, sembra che essi siano una testimonianza tangibile della precarietà del reale. Alcune sue foto ritraggono relitti, che diventano simbolo - ossia ciò che rimane - di ciò che non è più. Oppure esibiscono *spazi heideggeriani*, vuoti, spersonalizzati. O ancora luoghi dove l’impronta umana risulta concentrata, ermeticamente essenziale, simbolica.

Cosa può dirci una simile estetica, elaborata da un uomo che di “cose”, belle e di valore, ne ha viste e toccate tante, essendo diventato direttore di un reparto della Sotheby’s?

Se volessimo tradurre in un’estetica dello spazio la riflessione di Heidegger dovremmo pensare ad uno spazio pieno di rimandi personali, grondante di oggetti simbolici in cui il soggetto si rispecchia e riconosce. Per Chatwin no. Egli, facendo tesoro della tradizione di pensiero sopra richiamata - da Diogene a Rousseau - sembra avvertire, concretamente, quel pericolo insito nelle cose di creare dipendenza. Il valore qualitativo dell’oggetto sta nel suo valore simbolico, che è unico, non ripetibile. E non può essere assimilabile al valore economico, che per sua natura tende alla riproducibilità e alla moltiplicazione degli oggetti. Per questo è necessario scardinare il nesso tra valore simbolico e valore economico, dimensioni troppo spesso recepite come interscambiabili, se non addirittura sostituibili. Ed è da questo fraintendimento, operato dalla logica capitalista, che deriva il rapporto tremendo dell’uomo con le cose e si genera la dipendenza da esse. Noi spesso non prestiamo attenzione a questo slittamento, che raggiunge il suo massimo degrado quando rinunciamo a qualcosa di simbolico per ottenere qualcosa di economico (ad esempio vendo l’anello di fidanzamento di un parente regalatomi prima della sua scomparsa in cambio di un compenso monetario).

Questo tipo di ragionamento è applicabile anche al modo in cui scelgo il “posto” per eccellenza in cui abitare, ossia la casa.

Quando si compra una casa essa è vuota, equivale ai suoi metri quadrati. Ma non ci poniamo mai la domanda: che cosa devo fare in quella casa? Cosa devo fare in questo spazio? Come lo vivrò? Voglio una casa “grande”, ma “grande” rispetto a cosa?

Lo spazio è una quantità, e per farlo diventare il “posto” qualitativamente rilevante per la mia vita, devo interrogarmi sulle mie esigenze etiche: di cosa ho bisogno? Quanto spazio posso abitare, io?

E, analogamente, come possiamo pensare al modo di arredarla? Se gli oggetti vogliono essere una “qualità” che rende lo spazio il “mio” spazio, devono essere oggetti simbolici, e i simboli, come ci ha spiegato Chatwin, non possono essere tanti, affinché mantengano il loro potere significante.

La ragione, intesa come ragione pratica, è chiamata a metterci in guardia sulla tendenza al possesso. Una tendenza che per Locke è - invece - un istinto naturale dell'uomo: quindi la proprietà diventa addirittura un diritto indiscutibile. Ed io credo che sia vero, l'uomo è antropologicamente vocato a tradurre la realtà in oggetti e a farli propri. Lo vediamo in ogni ambito: nel lavoro, nella relazione con l'altro, perfino nella programmazione di una vacanza.

Per questo mai -come nel caso della proprietà- la filosofia pratica deve essere quotidianamente interpellata ed esercitata, e diventare un'esperienza personale. Deve divenire un costante esercizio di “askesis” per tornare, in ogni momento, liberi di essere chi si è.